

(4)

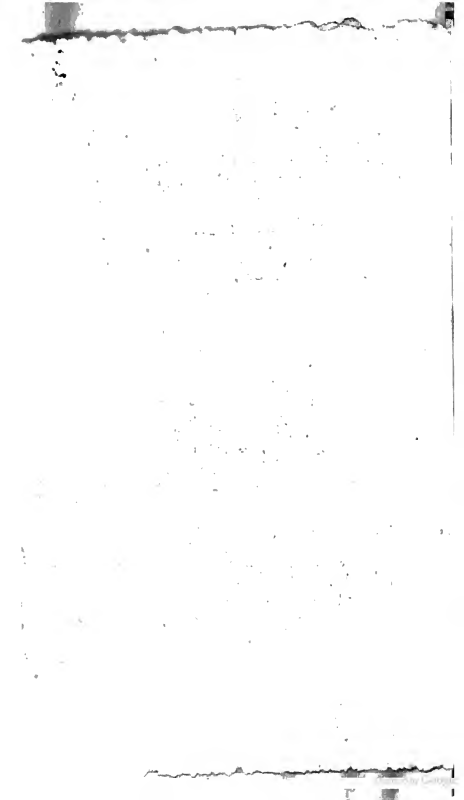
OTTO GIORNI
SULLA CONOCCHIA
RIMEMBRANZE

di **L. B.**



NAPOLI
DAI TORCHI DEL TRAMATER
Salita S. Sebastiano N. 54.
1844.







I.

UNA PAROLA DAL CUORE

Ros lucis ros tuus. Vade populus meus, intra in cubicula tua, clande ostia tua super te: abscondere modicum, ad momentum, donec pertranseat indignatio: Is. 26, 20.

Dolcissimi giorni, che io passai nella solitudine, voi non mi uscirete mai più dal cuore! Voi sarete la più cara rimembranza della mia vita! Oh! sì! voi mi faceste sentire come si può vivere un tratto con se solo, ed essere contento! come il tramestio della popolosa città ci stordisce, ci ruba a noi stessi! Vivuto otto dì in ispirituai esercizi su di una delle più ridenti colline, che inghirlandano la nostra Napoli, ivi imparai che l'anima ristretta co' suoi pensieri può vivere una vita pura come l'aria che vi si respira.

Uscito da quel ritiro ho sentito non una inclinazione solamente, ma un bisogno di comunicare con altrui gli affetti, onde sentomi l'anima ridondante.

È quasi un istinto che ci fa parere dimezzato il gaudio, che non dividiamo con un'amico. Fra i cari amici conto questo foglio, che fidatamente raccogliendo i miei pensieri, potrebbe farsi voce, che gli manifesti a più assai, che non potrebbe la mia lingua. E desidero che sia anzi voce potente.

La città nostra più che ogni altra tumultuosa, ha presso le sue mura un porto di silenzio di tranquillità di pace! Ma non è saputo dai più: apprezzato da pochissimi: oh! quanto rari riparano in esso!!

Gli esercizi di S. Ignazio hanno una impronta di celeste ispirazione nella sapienza non meno, che nella efficacia del magistero! E santificarono il mondo, e portarono pace a' cuori più tempestati da selvagge passioni. Le case ogni dove erette a praticarli sono monumenti, che testimoniano il frutto che il mondo si prometteva da essi. Ma travisati, sminuiti, dimentichi si ridussero a non essere, che un'infalzata di prediche senza artificio, senza unità, senza scopo.

E così oggimai crede aver fatto gli esercizi chi sentì otto o dieci sermoni l'uno slessato dal altro da oratore in istrana foggia urlante, senza aver agio di riandarvi sopra colla mente nel perfetto silenzio, perchè

turbato dal baccano che fanno coloro che o forzati, o mal preparati vennero alla così detta solitudine. O quanto è agevole il trapasso dalla realtà del bene, ad una poco meno che nuda apparenza di quello! Ma le cose, a riaverle intiere e fruttifere quali nacquero, vogliono richiamarsi a' loro principi.

Ma quando il cuore umano fosse guasto, non sarà cosa agevole a svelterne le passioni, che vi hanno gittato profonde radici, senza una cura assidua, artificiosa, e costante. Dove non sia una grazia straordinaria, tanta opera non si fornisce in alquante mezze ore. E se tu aggiusti fede a me che ho provato di che sapore sia questa medicina, ti fo certo, che con gli esercizi oh! si potrai guarire. Oh! avessi io molti anni prima conosciuto la virtù di essi! chè ora certo non mi rattristerebbe tanto la memoria de' miei giovanili errori! Ma i tesori stanno nascosi; non ho io invidia a comunicarti questo, la cui natura è tale, che partecipandolo ad altrui nulla ne perdo per me. Però indirigo queste pagine a darne contezza, e mi conforto della speranza, che la contezza possa ingenerarne in qualche anima docile il desiderio.



II.

LA CASA D'ESERCIZI.

Haec domus Dei est
et porta Coeli.
Gen. 28, 17.

Camminando dalla *Croce della Sanità* per la volta di *S. Gennaro de' poveri*, ti si apre a sinistra una via solitaria ed alquanto cupa. Corsi di questa un 300 passi, in quel punto dove si sale per lo *Scudillo* ti si offre a manca una cordonata di non so quanti scalini: montali, ed in capo ad essi ti vedrai schiudere innanzi un bellissimo panorama. La via va piana ed alquanto piegata: a dritta hai rigogliose campagne: a manca una valletta, che ergendosi a poco a poco finisce di lontano colle falde della collina di *S. Martino*: di fronte più vicina ti vedi la non meno ridente collina di *Capo di monte*. Sul cui fianco occidentale scorgi un vasto edificio messo a color rosino con fasce bianche. Se chiedi come chiamisi, ed a cui ap-

partenga: ti diranno chiamarsi la *Conocchia*, ed essere de' PP. Gesuiti: direi con più verità esserè di qualunque voglia colà raccogliersi a fruire per alquanti dì le dolcezze della solitudine; chè essendo quella casa edificata solo per questo uso, è aperta parecchi volte all'anno in tempi più acconci all'uopo: cioè gli ultimi dì d'ottobre, l'ultima settimana di carnovale, sul finire della quaresima, la novena della Pentecoste, e sarebbe più spesso se più fossero a desiderarlo. Torreggia la casa maestosamente a ridosso della collina, ed ha la migliore esposizione possibile. Colla maggior parte di sè guarda a mezzo dì: colla minore oriente ed occidente ha le spalle, cioè la parte non abitata a tramontana. Innanzi le si spiegano alquanto basse le campagne, che circondano la città, e questa poscia lambita dal mare, di cui miri le azzurre liste terminarsi colla costa di Sorrento, che ti sta di rincontro. In somma in tanta vicinanza alla capitale tu non potresti desiderare luogo o meglio esposto o più solitario.

Partito l'edifizio in quattro piani superiori ha altrettanti ampi corridoi, ne' quali si aprono non meno di 58 camere, capaci, simmetriche, ariosissime, e che spirano un non so che di gaio e di allegro. Sono addobbate con lusso nò, chè mal si addirebbe allo scopo della casa, ma con tale una semplicissima decenza, che quale è persona, anche

nobile vi potrebbe stare senza disagio o fastidio. Un letto ben fornito, uno scrittoio, un'inginocchiatoio con sopra il crocifisso, una seggiola a braccioli, ed alquante altre semplici; tutto di noce forbita, ed altre cotali minute suppellettili.

Tu non puoi vedere queste stanze tutto semplicità, decenza, e nettezza, che non ti senta quasi involontario un voto nel cuore. Oh! potessi starvi alquanti dì per mia quiete! E sì che il posson tutti tanto solo che il vogliano.

Precipua parte della casa è la cappella posta nel 2.^o p.^o È veramente un gioiello! circolare del diametro di oltre a quaranta palmi tutta messa a rilievi candidissimi di stucco, massime la scodella che le fa coverchio: il pavimento rabescato a marmi, le prospere di noce, un maestoso altare e sopravvi un dipinto di lodato autore, rappresentante la Vergine che tiene sulle ginocchia la spoglia esangue dello spento Signore. È atteggiata la vergine di una malinconia profonda, inesausta: le sta appresso Giovanni, che commesse e riverse le mani guarda in cielo, come nelle grandi passioni sogliamo. Dall'altro lato genuflessa la Maddalena ha presa la morta mano del Signor suo e l'inonda di lacrime.

Oh! la passionata imagine! oh! la solitaria cappella! quanto dolci memorie non mi destate! Oh! consapevole luogo de' miei so-

spiri, 'in te sentii affetti non gustati giammai! E quando fia che io vi rivegga un'altra volta? Oh! andrò io forse ad essere polvere prima di avervi salutato con nuovo affetto? Ahime! per questo mi sarebbe più dolorosa la morte.



III.

IL DIPINTO PRESSO ALLA PORTA.

Mele i sassi, dan croco dan rosa
 Gli spineti, di latte son l'onde,
 Chi versando parola sdegnosa
 Ne' dormenti le fiamme destò:
 Rozza lingua che gli empì confonde
 Di profeta la lingua sembrò
 G. Borghi in. a S. Ignaz.

Una prima porta mette in un'atrio rettangolare i cui due lati sono la casa stessa, e gli altri restano scoperti all'aspetto della campagna. A far che questo piano fosse orizzontale fu d'uopo correggere il declivio della collina con una sostruzione, sulla quale correndo un parapetto ornato di vasi da fiori, da quella parte l'atrio ha vista di loggia.

In capo a questa a dritta è propriamente l'ingresso alla casa ; ma di fronte ti vedi un a fresco in figure più che naturali non ispregevole pel pennello , ma notabilissimo per la rappresentanza storica. È campata a destra ed alto la Vergine con in braccio il Bambino. Questi protende gli occhi, e quella il dito verso la parte inferiore del quadro ; e quivi è un uomo di maschie sembianze , di forme gagliarde , ma stenuate ; veste ruvido sacco stretto a' lombi da una fune : ha fiso il volto alla beata coppia che gli è innanzi , ed impugnata la penna l'ha ferma su d' un libro che mostra vergare. Stanno per terra schiniere , usbergo , cosciali, cimiero , e spada ad indicarti, se non bastasse il sembiante , che quell' uomo fu guerriero un tempo. Da ultimo una scritta sorretta per un genio da un lato ti dà a leggere queste parole : *Docente Magistra religionis admirabilem illum composuit exercitiorum librum Sedis Apostolicae iudicio , et omnium utilitate comprobatum.* Tu intendi che rappresenti questo dipinto ? chi sia quell' uomo ? È Ignazio di Loyola , che scrive il libro degli esercizi nella solitaria grotta di Manresa (a).

(a) Non avrei potuto, non avrei voluto passarmi dal dare un'idea degli esercizi.

Ma d'altra parte come farlo io che appena vi avea appressato le labbra per ottó dì ? que-

Ignazio di Loyola prima paggio nella corte di Spagna, e poscia ne' primi gradi della milizia, fu ferito nell'assedio di Pamplona il 1521. Mentre faceva pruove di mirabil valore, una palla di artiglieria gli ferì una gamba, quando una scheggia del baluardo spiccata dal colpo istesso gli spezzò l'altra; e col cader d' Ignazio cadde la fortezza in mano de' Francesi. Nello stato di forzata inazione, a che aveanlo condotto le sue ferite, domandò qualche romanzo per distarre la noia del giacer solitario. A que' dì ne' castelli dei signori non solea essere gran copia di libri; ma di cavallereschi dovea pur esserne alcuno. Fu in piacer di Dio, che a chi ne cercava non venisse altro alla mano che la vita di Cristo e de' SS. Leggendoli l'anima d' Ignazio ne fu tocca, ed un vivo lume gli folgorò alla mente. Lasciato il paterno castello, pellegrino e mendico il guerrier convertito cercò una solitudine dove potere li-

sti mi son bene bastati a sentirne la efficacia; ma ad intenderne la maravigliosa struttura si volea più lungo sperimento che una settimana, e forse maggiore capacità che non è la mia. Per buona ventura mi è venuto tra mani un opuscolo del P. Ravignan novellamente pubblicato in Francia intitolato De l'existence et de l' institut des Jésuites.—Paris 1844. Da questo ho tratto la più parte dell' esame che quì ed appresso darò degli esercizi.

beramente lungi dal commercio degli uomini studiare e guarire la sua anima fino a sanità perfetta: e la grotta di Manresa gli parve a quest' uopo acconcissima. Ivi chiuso fra i rigori della penitenza si armò di un coraggio perseverante, e del forte presidio della preghiera, sostenendo delle pruòve crudeli che gli poser sossopra tutto il suo interno: pallido, estenuato dalle macerazioni, atterrato nel a cenere e nel ciliccio egli sembrava annientato. Ma le tempeste del cuor desolato sono spesso foriere dolcissime di serena calma. Una mano potente rilevandolo lo condusse al giorno solenne delle illustrazioni divine, fino a farlo poggiare alle regioni più elevate dell' apostolica carità.

Allora tornando col pensiero sulle sue orme e contando uno ad uno i suoi passi, misurò il faticoso aringo corso per lui: aringo lunghissimo quanto la vanità e 'l servizio del mondo si allungano dalla unione con Dio. Esso tornando *sul letto delle piante sue*, vi scorre una serie di verità e di lotte interiori maravigliosamente contesta, per la quale era passato; e volendo che il suo sperimento si facesse altrui dottrina, pose in carta, a così dire, una espressione di quel suo tramutarsi in altr' uomo, e questi sono gli *esercizj*. Ne espresse l'intendimento in questa epigrafe renduta a verbo dall'original castigliano « *Esercizj spirituali pe' quali l'uomo vinca se stesso, ed ordini la sua vita non si determinando per*

ceruna affezione che sia inordinata ». Era questo uno strumento tanto efficace alla santificazione del mondo ; e come non dovea incontrarne la contradizione e la rabbia ? Di che Ignazio desiderò , che fosse scrupolosamente esaminato quel suo libretto , e fullo da due commissioni censorie per ordine di Papa Paolo III. dal quale il 31 Luglio 1548, fu approvato solennemente colla Bolla *Pastoralis officii*.

Se non ti dà l'animo di sperimentarne la efficacia , non ti brigare di pur vederlo : è libriccino fatto per essere praticato e non letto : e quanta utilità ti potrebbe venir dalla pratica , altrettanta confusione incontroresti nella fugace lettura. Essi son tutto insieme un manuale di ritiro , un metodo di meditazioni , una raccolta di pensieri e di precetti propri a diriger l'anima nell'opera della santificazione interiore e nella scelta di uno stato di vita. Ma le cose vi sono accennate non espresse : sembrano gittate senza ordine ; e pure, chi sappia profundarvisi, vi è grandissimo. Il poco bello che sta nelle nostre opere noi altri omicciattoli lo andiam cacciando sotto gli occhi di chi le vede. Ma Dio , che l'una e l'altra mano ha piena di bellezze , le impronta a dovizia nelle sue opere , e non si cura che sian nascose , Guardalo nella natura.

Prego gli uomini del mondo seri e riflessivi (oh ! certo non saranno i più) di leg-

gerne attentamente la concisa analisi che io ne farò quindi a poco : vi troveranno , oso sperarlo , qualche cosa proporzionata alle svegliate menti ed a cuori generosi.



IV.

LA PRIMA SERA.

Era già l'ora che volge il desio
A' naviganti , e 'ntenerisce il core
Lo di c' han detto a' dolci amici addio ;
E che lo nuovo pellegrin d'amore
Punge , se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore ;
(Dant. Purg. c. VIII.)

Quando io il venerdì 17 Maggio di quest'anno , soverchiata la cordonata della *Corocchia* , m'era messo sul piano , e teneva pur liso l'occhio a quella casa. Con meco null'altro che il mio bastone , e sotto il braccio una camicia ; chè le camere colà fornite di tutto , null'altro mi facevano necessario. La via era affatto diserta , se non che mi lasciai dopo le spalle un uomo grave in mezzo a due giovanetti che poscia seppi essere suoi figli , i quali come me andavano per gli e-

servizi. Bello esempio, ma raro: chi sa che non unico? Quindi a poco un giovane dai lunghi baffi studiando il passo mi varcò da un lato, e seguendolo io coll'occhio lo vidi entrare colà dove io andava. Ed io pensai: così va il mondo: oggi, io soverchio uno, domani viene un terzo, che ci soverchia ambedue. Io non sapeva di esercizi; io non conosceva Gesuiti; ed andava sconosciuto tra sconosciuti sembianti. Ma come dunque vi andava io? Perchè v'andava? Oh! v'andava perchè Dio mi ci voleva. E non vi par questa una buona ragione? Che se questa vi par troppo remota, e volete saper la prossima; dirò, che io v'andava per una condiscendenza quasi d'istinto. E non ci troviamo talora per una condiscendenza in un viluppo di circostanze anche perniciose? E qual meraviglia, che una condiscendenza mi sospingesse quasi beppur consapevole a far gli esercizi? Un amico, al quale m'avea fatto legge di non negar mai nulla, me li propose: assenti perchè solamente non mi corse al pensiero un motivo da rifiutarmi: vivo otto giorni di paradiso: ho una pioggia di misericordie, e torno in parte altr'uom da quel ch'io fui. Oh! andate voi, e dite che non fu Iddio. Io non sono nè Teologo, nè Filosofo; ma il povero mio cuore deve pur esso saper qualche cosa.

Tra curioso ed un pò tristerello fui tosto nell'atrio, e mi vidi ricevuto con ischiet-

tissima affabilità da un Padre, che adocchiandomi forse dalla finestra mi venne incontro. Mi chiese del nome, e uditolo: oh! sta già (rispose) sulla vostra camera: la vedrete quanto è allegra! Con esso scambiando qualche altra paroletta sommessamente, fummo arrivati alla camera, ed in fatti lessi il mio nome a sommo la porta: entrati, mi chiese se abbisognassi di nulla, mi avvertì che all'udire la campana mi fossi recato in cappella; e senza più parti, ed io restai solo.

Come uomo che nuove cose assaggia io movea intorno lo sguardo: tutto mi pareva semplicità e decenza: pendeano dalla parete due tabelle: in una lessi *Orario*, e non vi posi mente: l'altra avea in capo *avvisi da osservarsi*: erano 19, gli corsi coll'occhio e tutti riuscivano a raccomandare silenzio, esattezza, e dipendenza dal P. Direttore. Quasi involontariamente mi uscì del labbro: *ci son capitato!* Era un infermo che sente nausea della medicina: e pure quanto era salutare! quanto mi fu poscia carissima!

Lasciai la tabella e mi posi ritto in piedi alla finestra colle braccia conserte sul petto: sentii l'orologio: mancava mezz'ora al tramonto. La città immensa, che mi si spiegava innanzi, mi parve al fremito mugghiare

. . . come mar fa per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

Ma quel fremito rimettendo collo slargarsi

delle onde sonore nell'aria, veniva all'orecchio cupo, monotono, quasi stanco. Attorno a me tutto era silenzio: chè fuori non s'udiva pur fiato d'aria, e dal corridore sentivasi il riguardoso calpestio de' sopraggiunti che andavano occupando le loro camere. E colà, cominciai pensare tra me, tanto trambusto, tanto trameslio!, e qui tanta calma! tanta pace! E questa pace, che ora mi sta quasi aleggiando intorno; non potrebb'ella scendermi in petto? e se vi scendesse, di che avrei io più uopo! E fantasticando su questa pace sapete dove se ne volò il pensiero? un salto veramente ardito; ma chi tiene la fantasia pe' capelli che non trascorra? Se ne volò il pensiero a Dante. Viaggiava l'Alligieri verso le parti oltramontane, e passando per la Lunigiana, entrò nel monastero del Corvo sulla foce della Magra. Alquanti frati videro quel severo aggirarsi pensoso per gli atrii solitari, e gli chiesero chi fosse? che cercasse colà? Ed esso col l'occhio immoto e con ferma voce disse *Pace* (1). Ed avea ragione di cercarla nella solitudine e nel chiostro, dopo sperimentata vana ogni opera per trovarla altrove!

Ed io non la dovrei trovare nel mio cuore la pace? Ed in mezzo ad una tempesta di brighe, di sollecitudini quando mai sono entrato nel mio cuore a intenderne i bisogni, a studiarne l'indole, a guarirne le piaghe?

(1) *Balb. V. di D. lib. 2. c. 6.*

Già che mi trovo qui, non potrei conversare un poco solo a solo co' miei pensieri? raccogliere questo vagabondo mio spirito, che a tutto si getta sfrenato, e solo ignora se stesso, schiva solo se stesso, perchè teme di trovare in se un rimorso, un rimprovero, un non so che di terribile? Ed a questo non mi potrebbe giovare la solitudine il silenzio? oh! le grandi cose che sono il silenzio la solitudine!! Sono essi soli gli eterni compagni di Dio! sembrano darci un'idea della sua natura. *La solitudine è la patria de' forti, il silenzio è la loro preghiera*: scrive un grande oratore francese.

Ma che farò io qui solo! sconosciuto! divelto da tutte le mie più care abitudini per otto giorni? Oh! farò gli esercizi. Ma che sono essi mai questi esercizi? Saranno prediche e poi prediche; ma io resterò stordito, noiato infino agli occhi; e mentre ondeggiava tra la incertezza, e 'l temuto fastidio sentii una campana Oh! la prima volta ch'io mi muovo a suono di squilla! Memore dell'avviso avuto uscii tosto dalla camera, mi aggiunsi agli altri che uscivan pur essi, e fummo in cappella.

Oh! che dolcissima impressione sentii nell'entrarvi! Era su i gradini dell'altare steso un bel drappo con quattro cuscini color di viola, e sovrasso i cuscini allogato un devotissimo Crocefisso. Ci fu fatto cenno che genulessi baciassimo i piedi a quella sacra effigie: io non

potei nel farlo trattenere una lacrima. Allogatici nelle prospere, e detto dimessamente il *Veni creator*, ci mettemmo a sedere, ed ebbi agio di contare i miei compagni: eran 17: i più, giovani e non mi aveano sembianza di romiti, tutti pareano gentili persone e capaci.

Ci s'incominciò non predicare, ma proporre i punti a meditare. Oh! quando mai avea fatt'io la meditazione? Cioè le avea ben fatte io le mie meditazioni; ma le avea fatte su guai miei che non son pochi, e me ne avea sentito aggravare il peso; le avea fatte su miei castelli in aria, e m'era tornato più doloroso restarmene colle mosche in pugno. Or perchè non la saprei fare una meditazione sulla mia vita, sul mio cuore, su' miei affetti, su' bisogni della mia anima?

Ci parlava una voce che ti scendeva al cuore, non in tono cencionatorio, ma persuasivo: senza strepito, ma con molta unzione, e ci propose a meditare. I.^o Che fossero gli esercizi spirituali: II.^o il bisogno che ne avevamo III.^o la grazia singolare a noi fatta dalla provvidenza nel chiamarci a farli. . . . Materia vasta, e che tanto strettamente m'interessava. Parlato un presso a tre quarti d'ora, ci disse che andati in camera, a piedi del crocifisso avessimo meditate le cose udite; e a me n'era nata la voglia, perchè veramente cominciava sentirne il bisogno. Ma non uso a questi pensieri, nell'uscir di cap-

pella mi pareva che tutto mi fosse uscito della mente. Oh ! (pensava allora) se avessi potuto appuntare in carta almeno i capi delle udite cose ! come mi sarebbe agevole il meditarvi sopra ! Qual fu la mia sorpresa quando ito in camera trovai sull'inginocchiatoio un foglietto in litografia che in due paginette conteneva la somma della meditazione proposta ! Con quel desiderio, con quell'aiuto, in quella solitudine come mi fù agevole e caro il farlo ! Avrei voluto spendere un quarto per ciascun punto ; ma vi restai gabbato : alcuni tocchi della campana mi ammonirono che eran passati tre quarti , ed io non avea ponderato che il primo punto , *E dopo il pasto avea più fame che pria*. Oh ! dissi tra me : sò fare anche io la meditazione ! Quasi ne fui superbo.

Il resto della sera mi passò come le seguenti , e dirollo appresso.



V.

LA I.^a SETTIMANA.

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
 E 'l pentirsi, e conoscer chiaramente
 Che quanto piace al mondo è breve sogno.
 Petr. I. p. Son. I.

Gli esercizi sono partiti in quattro settimane, perchè questo tempo richieggono, chi volesse tutti e profondamente esaurirli; ma quelle settimane, che possono compiersi in più pochi giorni, sono veramente altrettante parti, delle quali ciascuna ha uno scopo peculiare, che tutti poi si rannodano coll' universale.

Un uomo traviato sul cammin della vita si trova ravvolto in mezzo a folli pensieri, a passioni distemperate. L' ambizione, le vive affezioni della gioventù, e forse i lieti successi de' suoi voti lo rallegrano, dico meglio, l' ubbriacano. Tuttavia malinconico un' ora s' asside lunghezzo il maleamato suo cammino, come un pellegrino lasso ed ansante.

Tutt' un tratto sente il bisogno di trovare alcuna cosa di meglio : una voce potente lo invita ad avvanzarsi alla ricerca di quel bene , la cui privazione lo strazia, lo desola. Egli cerca Iddio! vorrebbe appressare a lui per riaversi , per rilevarè la sua anima abbattuta , e tranquillarsi dalle angosce del cuore punto 'dagl' inevitabili rimorsi d'una rea coscienza !

In una di quelle ore cui Iddio distingue dal suggello delle sue infinite misericordie , egli novello discepolo di penitenza ripara alla solitudine , dove il Signore lo appella per parlargli al cuore. Per questi giorni ha fermo vivere sconosciuto, nascoso , lungi dalle illusioni che allusingano , lungi dal tumulto che stordisce. Nobile sforzo e pruova in verità generosa ! nulla più difficile che togliersi all'agitazione , che slegarsi di que' lacci che deploriamo alla stess'ora ed amiamo.

All'anima così disposta si propone l'insegnamento interiore degli esercizi. Ma egli si vuol por mente che tutte le forme di meditazioni , di esami , di contemplazioni , di preghiere debbono in bell'ordine armonizzate avviare l'anima al gran fine di tanta opera. Questo fine è riconoscere il disordine delle tempestose passioni che turbano disonestan la vita , e riordinarle : segnare a ciascuno lo stato , e 'l metodo che gli si addice pel libero compimento degli Eterni Divini voleri. E questa è opera sovranamente ec-

eelsa : questo è tornare la creatura a tutta quella dignità , onde può essere nobilitata su questa terra.

In questo luminoso aringo il primo passo è riconoscere la suprema destinazione dell'uomo : sgombrare gli ostacoli per raggiungerla. A questo è indiretta la I.^a settimana.

In questo concetto così degno dell'attenzione e degli sforzi d'un cristiano e d'un savio , Ignazio fermò il fondamento di tutto il bene morale. *L'uomo è creato per lodare, riverire, servire Iddio, e per questa via salvar la sua anima. Le cose che lo circondano gli debbono servire di mezzo a questo fine; di che segue doversi delle creature usar tanto , e tanto astenersi, quanto ci aiutano a quel fine o c'impediscono da esso. Per la qual cosa dobbiamo renderci indifferenti circa tutte le create cose , senza cercarne alcuna in preferenza di altre , ma desiderarle e procurarle unicamente in quanto ci conducono al fine perchè siamo creati.*

Oh ! chi è che presuma di aver tutta intesa la forza di questa dottrina di semplicissime parole velata ? E quale uomo richiamando a questo principio le sue affezioni , le sue speranze, i suoi amori non dovrà riconoscersi sviato ? E fur mai piu strettamente congiunte la diagnosi del male , e l'indicazione del rimedio ?

Miserabile filosofia ! che hai tu da mettere al paragone con queste poche righe d'un

soldato penitente? E che s'avranno a far gli uomini di questa filosofia, che non li fa più lieti, anzi nè pure gli puo far manco miseri? E come potrebbe fargli più lieti o manco miseri, se questa filosofia non ha mezzi, o certo non ha pensiero di fare gli uomini buoni di rei, o di buoni migliori? Un giorno speso sul *fondamento* di S. Ignazio mi valse assai più, che due anni di filosofia all'università. Da questi forse non portai altro, che gonfie parole condite da una buona dose di presunzione. Da quello imparai la mia mission sulla terra, la destinazione delle cose che mi circondano: imparai la via della felicità. Ma il mondo dopo avervi studiato attorno sei migliaia di anni non si è ancor persuaso, non vi essere altra via ad esser felice che esser buono: e vi è altra misura della bontà d'ogni cosa, che il rispondere al fine perchè fu fatta?

L'anima in questa guisa tornata per uno sforzo generoso sotto la legge eterna ed universale di tendenza inverso Dio, l'anima sommersa novellamente alla volontà del creatore, si vede innanzi un gran nemico a combattere. Un nemico, un tiranno ci opprime: quello che conquisce l'uom che non nacque, che tiranneggia tuttavia e devasta l'umanità: il peccato! infrangimento volontario delle ordinazioni divine, adonta la sovrana maestà di Dio, degrada e loda le più nobili facoltà dell'uomo.

A scuotere questo giogo , ed espiare il troppo lungo regno del male, l'atleta degli esercizi s'arma delle sue umiliazioni e delle sue rimembranze più dolorose. Recatosi in mano le faci della divina giustizia , discende nel profondo di sua coscienza : corre con un guardo scrutatore sulle tracce vergognose impresse dalla iniquità su tutto il suo essere nel corso degli anni spesi vaneggiando.

Son pur dolorose queste memorie ! Ma non vi è egli un dolore che soavemente ricercando l'anima ci è pur caro ? Tra le infinite sorgenti , e le molte ragioni di pianto v'è pure una lagrima che ci consola ! E non godiamo d'un malinconico compiacimento eziandio sulle finte disavventure d'un romanzo e d'una scena ? E perchè non ci debb'esser caro il compianto su noi medesimi, massime dove il pianto non sia un inutile sfogamento d'ambascia , ma sicuro principio di guarigione ?

Alle meditazioni de' peccati succedono quelle sull'inferno sulla morte , ed alcun'altra sui novissimi , che si creda opportuna a diverezare l'anima dalle sue ree abitudini, a purgarla delle preterite colpe , a ritrarla dalle avvenire : che sono tutt'insieme il gran fine della prima settimana o parte degli esercizi.

Questa però non debbesi chiudere senza la particolare o generale confessione , secondo il bisogno di ciascuno ; e però ne son date le norme brevi e sostanziose in questa

prima settimana. Oh! confessione! dolcissimo balsamo sulle piaghe sanguinanti d'un anima ravveduta! Deh! quale sarebbe la desolazione del nostro cuore, se non avessimo un petto fidato da ricevere le nostre ambascie, accogliere i nostri sospiri, e tergerci le lacrime dalle pupille! Se non vi avesse una destra divinamente afforzata per rilevarci delle nostre cadute! Se non avessimo una lingua che c'incuori a speranza, che ci levi a fiducia, che delle dubbiezza ci solva, che le amaritudini ci disacerbi! Oh! come è bello credere che per un' umana voce ti parli Dio, e sentire da quella voce *Io ti assolvo!* come è bello avere del portato perdono (se non falla da te) una voce divina mallevatrice! Oh! quanto è dolce quell'istante in che l'uomo

Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata.

E perchè l'uomo se ne mostra cotanto schivo? Oh! non lo conosci tu l'uomo? In questo fatto è il maggior nimico di sè medesimo! Or va e superbisci d'una folle prudenza! Più balordi di un fanciullo che, mentre la morte gli rode le viscere, si va baloccando dietro le bolle di sapone. Oh! l'avvedutezza da uomini!! Oh! la soleune politica de' chiaroveggenti!



VI.

II.^a SETTIMANA — ELEZIONE.

Prendi partito accortamente, prendi ;
 E del cuor tuo divelli ogni radico
 Del piacer che felice
 Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
 Pet. p. 1. can. 17.

Qui si crederebbe compiuta l'opera, quando dagli esercizi, diciam così, vulgari, non saprebbesi trar miglior frutto che una confessione. E nondimeno nella macchina maravigliosa d'Ignazio col ragionato di sopra non si è dato che un passo vigoroso sì, utilissimo; ma non più che un passo. Oh! che servirebbe riconoscerti d'aver fallita la via? che servirebbe tornarti al punto, onde cominciasti uscir di strada, se poi non ti si apprendesse qual via debba tenere? Cerchi dunque una via? una via vera? una via che ti adduca alla vita? E beno volgiti a Lui che è *via verità e vita*. Sì: o i mortali debbono abbandonarsi della speranza di trovar la vita: o la possono trovar

solamente per Cristo. Oh ! a di nostri lo dicon tutti ! anche i filosofi alla moda , anche i romanzi , per fino i giornali ! e ci ammorbano d' aspirazioni al Vangelo , alla Carità ! v' infilzano appresso tre e cinque punti ammirativi ; ma quanti lo praticano ? quanti vi studiano ? dite quanti sono ? non precipitate la risposta : prima di rispondere movete il guardo pel mondo.

All' esercitando si propone Cristo come un re pro di mano e glorioso. Pe' giorni che si spendono in questa 2.^a settimana il Cristo di Dio , i misteri della sua vita saranno continuo innanzi alla sua mente. E vedi come l'anima vien preparata ad appressarvi.

Gesù Cristo ti apparisce sotto il velame di una parabola militare , che ti rivela nel suo autore il guerriero e l' apostolo : ed Ignazio fù l' uno e l' altro. E che ? nella pratica del Vangelo non si richiede egli grandezza d' animo , ed altezza di pensieri che non mai tanta su' campi sanguinosi delle battaglie ? È pregiudizio o mensogna che la pietà spenga il coraggio , nò ; essa anzi lo fortifica , e la fede ha dolle meditazioni di vigor così maschio da vantaggiare quale è pruova di animo più virile. Gesù Cristo questo divino Eroe , e come lo nomina il Bossuet , questo *divin capitano* , ti si figura negli esercizi come un re che marcia alla conquista di regioni infedeli , che arrola soldati generosi , i quali si offrono a seguir le sue tracce ,

ed a dividere con esso lui le sue fatiche, i suoi trionfi, ed i suoi guiderdoni. Chi si rifiuta di seguirlo è un dappoco, è degli uomini che non fur mai vivi: *ignavus miles aestimandus*.

Fermato il generoso consiglio di seguir questo re (oh! perchè non tra' primi?) tutti gli adorabili misteri dell'uomo Dio dovrebbero successivamente meditarsi; e chi potrebbe dire con quanto pro d'un anima che gli studia non per saperli, ma per imitarli?

I misteri di Cristo operano tutto giorno la redenzione del mondo; essi non sono sterili rimembranze, o fredde istorie del passato: la loro verità, la loro potenza vive tuttora efficace a guarire, presta a rigenerare in tutti i tempi le anime docili a sentirne la soavissima impressione.

Quando l'avrai sentita; accingiti alla elezione sia dello stato ad abbracciare, sia d'un metodo a governarti nel già abbracciato; chè gli Esercizj son fatti per decidere, per agire; nè solo mirano a riparare al passato, sibbene per fermare altresì l'avvenire, per decidere in somma sul tempo e sulla eternità. Il Guerrier di Pamplona improntò in questa sua opera parecchi guerresche idee. I soldati non fan gli esercizi, che per prepararsi alla battaglia.

Fù di qui che quasi nel centro del sacro ritiro fu allogata l'elezione. Chi è stretto di ceppi, chi ignora il suo meglio

come potrebbe scegliere? Ma già di quei ceppi leggiero, già con innanzi agli occhi, Cristo modello, interroga te medesimo. Nella tua risposta starà la tua vita. Oh! sì: questo è il perno mastro intorno a cui si aggirano le nostre speranze ed i nostri destini.

Oh! quanti desideri falliti! quante speranze inaridite nel loro germoglio! quante vite che parean fatte alle dolcezze più care della virtù, riescono alle più tremende desolazioni del vizio sempre infelice! Ah! quanto ne sarebbe lunga e lacrimevole la storia! Nò: que' consigli non furono deliberati e scelti a piedi dell'Angelo del gran consiglio, alla sorgente de' religiosi pensieri! Oh! se pietosi a noi stessi e generosi inverso Iddio togliessimo al turbine che ci travolge qualche ora, qualche giorno innanzi di gettarci senza poter più dar volta, a traverso le sì svariate funzioni dell'ordine sociale! Se la gioventù soprattutto innanzi di determinarsi sul suo avvenire si consigliasse con Lui, che stringe in pugno le sorti dell'universo, al cui guardo l'eternità ed i secoli non si confondono, ma si restringono in un punto solo! Si comprenderebbe allora la missione d'ogni cristiano d'ogni uomo sulla terra! Magistrati, guerrieri, uomini di stato, padri, sposi, letterati, preti, pontefici tutti sotto lo stendardo della Fede e guidati dal divino consiglio sarebbero volti a scemare i troppi mali, a crescere i pochi beni della povera umanità! Sa-

rebbe il Cristianesimo condotto alla pratica nella più universale e preziosa influenza pel ben del mondo ! Ma chi è , che nelle sue deliberazioni miri sì alto ? Nè eleggere non sappiam nè pregare : e intanto ? e intanto la *desolazione copre la terra*.

Ma raro incontra che a prima giunta tisi pari innanzi il meglio da eleggere: ed è il meglio quello che nelle tue circostanze è mezzo più acconcio ad assequire il fine dell'esser tuo. Puoi ondeggiare incerto tra dubbiezze, puoi essere anche combattuto da vani timori, da lusinghiere speranze , puoi pure incontrare l'influsso di un maligno spirito che in angelo di luce si trasfiguri. A questi bisogni provvedesi negli esercizi con ammonimenti di sapienza pienissimi. Ma soprattutto è poderosa arme a quest'uopo la contemplazione *delle due bandiere*. Eccoti un'altra volta il guerriero ritrarre guerresce idee nel magistero della vangelica perfezione.

Vedi quì due campi , due bandiere , due armate , due duci , due spiriti. Satana il principe del mondo è l'uno , Babilonia è il suo campo. Un falso bagliore, un lume cupo, l'agitazione , il turbamento lo circondano. Egli commette a suoi di fare ogni dove sonare la larghezza di sue promesse, e di stabilire l'impero delle potenti illusioni. *Ricchezze , onori , orgoglio* : ecco la somma di sua dottrina. Gesù assiso nell'umile pianura di Gerusalemme offre a tutti gli sguardi la

toccante divina immagine della pace e della dolcezza. *Povertà, opprobri, umiltà*: ecco le sue divise, e vuol pur esso che i suoi seguaci allarghino il regno dell'amore. Oh! chi non distinguerebbe spiriti cotanto opposti? È questo il punto della elezione. Da una parte le pazze gioie che riescono alla morte; dall'altra i cari sacrifici che donan la vita.

Dirai che con questi principj tutti sarebbon frati o preti. Ed io ti sò dire, che con questi principj forse sarebbono più pochi che non sono: certo tutti vi sarebbono per vocazion veramente divina; e non pei freddi calcoli d'interesse, d'ambizione, o peggio.

E perciocchè toccai di Divina vocazione, non vi parrebbero gli *Esercizj*, e l'*elezione* in essi, mezzo acconcissimo a giudicarne? Ma il padre che ha fatto i suoi castelli in aria sul figliuolo, il quale per lo meno dee riuscire Ministro di Stato, e portar lustro e ricchezze alla famiglia, questo padre, dico, si volge a mezzi più efficaci che non sono gli *esercizj*. Sotto pretesto di provarlo lo perverte, e protestando di volerlo libero e felice, lo violenta, e gli caccia quasi in petto un coltello. Non più conversare con ecclesiastici, non più leggere libri pii, non più usar frequente a sacramenti: condurlo ove la commedia è più scorretta, ove il ballo è più lascivo, ove è più seducente la veglia, e se fia d'uopo dee sedere al gravicembalo e suonare

a quattro mani con una gentilissima la più saporita romanza del Bellini. Peggior di questa è forse l'altra pruova di rimbrotti di sarcasmi, di sdolcinate moine, e fin di servizie che è un subisso, per ritrarre i giovanetti e le fanciulle dal santo proponimento. E tutto questo, si sa, per procurare il lor meglio, per rispettarne la libertà. Oh! l'esempio della povera Piccarda narrato da Dante (a) quanto spesso è rinnovellato! Dicea essa colà sul ciel della Luna:

Uomini poi a mal più che a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo sì sa qual poi mia vita fusi.

E credo che davvero meglio l'avesse saputo Dio che non Dante, a che riescono queste violenze! Dante pose quella delusa in Paradiso; e ci stia anche per me; ma il più spesso riescono a pessimo fine le vittime della così abusata paterna autorità; e talora un giovanetto ritratto dal chiostro finì nella galea o sul patibolo.

Si fanno le spasimate declamazioni sulla barbarie del medio evo, e de' tre secoli appresso, che spesso cacciavan per forza nei chiostri i figli che pareano ingombro alla casa: nessun anima gentile non versa una lacrima su' traviamenti e sulle sventure della infelice Geltrude Monaca di Monza. Bene sta.

(a) *Par. c. 5. fin.*

anche io bandisco la croce su quelle snaturatezze. Ma perchè superbiamo noi di civiltà e ne siamo fieri, noi che abbiám bene mutato registro, ma facciam musica sullo stesso mètro? cioè prepotenza nel forte; oppressione sul debole, invendicata violenza di un diritto sacro, quale è pur quello che hanno i figli sulla elezione del proprio stato? La differenza è questa sola: che a quei dì l'interesse si vestiva di religione, a' nostri l'interesse si veste di amor paterno. Ma tu, mio caro lettore, sei sempre lo stesso benchè ti vesti diversamente secondo la moda. Così restà sempre verissimo, che codesto sacrificare i figli a' propri interessi o capricci è crudeltà da digradarne quali furono mai secoli più barbari. Perdonami questa digressione che forse non ti tocca, ma se farai sottilmente, i conti troverai che la digressione sulla violenza ti tocca sempre un poco se non in senso *attivo*, certo in *passivo*.

Mi scoppia talora dal fondo dell'anima un sospiro! Oh! dico tra me, perchè ragione de' giovani, pur coraggiosi non osano nella solitudine e nel silenzio affrontare e combattere alcune affezioni, o vaghezze, affine di acquistarsi quella sicurezza, che solo può dare una vocazione divina conosciuta ed abbracciata quale che ella sia? E mi è pur forza dire, che se il mondo è agitato da tante inquietudini, è straziato in sensi tanto contrari, ciò incon-



tra perchè molte nature vigorose ed ardenti non sono collocate al posto che la provvidenza avea loro segnato. E chi si raccoglie un tratto nel suo cuore per conoscerlo?

A far poi che stendasi veramente la mano all'opera e non vada la elezione tutta in isterili speculazioni, vien proposta certa considerazione su tre classi di uomini. Queste son così partite, che i primi voglion bene il fine non si curando de' mezzi: i secondi adoperano i mezzi, ma quelli che lor più talentano, non i più acconci: i terzi misurano i mezzi colla sola attitudine al fine, e questi sono propriamente i savî, i generosi. Or a quale di queste classi vorrai tu appartenere?

Da ultimo a comprendere tutti i gradi possibili di perfezione, a' quali potrebbe la divina vocazione appellarti, ti si propongono a contemplare tre gradi di umiltà, che comprendono il *minimum* ed il *summun* della umana perfezione.

Dopo questo apparato si viene alla elezione. Oh! questo è il più nobile il più bello uso che della umana libertà possa farsi! è lo stato il più solenne il più sublime per l'uomo, che nella sua esistenza non incontrerà un momento di maggiore altezza. È il momento dell'olocausto più accetto alla Divinità, a' cui voleri conformandosi la creatura che ha intelletto e amore, assequisce il fine stesso della creazione. E nondimeno per quanti pochi istante si fortunato va a scontrarsi nel cammino della vita?



VII.

III.^a E IV.^a SETTIMANA.

Per patientiam curramus ad
propositum nobis certamen:
aspicientes in auctorem fidei
et consummatorem Jesum ,
qui proposito sibi gaudio
sustinuit crucem , confusio-
ne contempta.

Hebr. 12, 1 et 2.

Avere eletto , e compiere coll' opera i
presi divisamenti son due cose non pur di-
stinte , ma che troppo spesso restano scom-
pagnate. Quante belle risoluzioni se ne porta
il vento ! quanti propositi , che fermammo
alacri al lume di verità eterne , ci muoiono
in seno sterili d' ogni effetto, senz' altro pro,
che la dolorosa rimembranza di aver pure
una volta conosciuto il nostro meglio ; ma
conosciutolo senza profitto !

Del qual nostro vizzo non è malagevole di-
vinar la ragione. Quale che sia la condizion
di vita scelta da noi, scontrerà de' gagliardi
ostacoli d' ogni maniera : forse povertà, forse

calunnie o scherni. forse dolori, forse in fine la stessa morte. Or. quale è uomo che allo scontro di queste difficoltà non dietreggi? quale che si affidi di scontrarle animoso, e di tranguggiarne un calice colmo in sino all'orlo? Oh! vuoi tu saperlo? l'uomo solo che sa conoscere, sa apprezzare, sa amare la Croce.

E la portano tutti la croce, e più pesante per avventura che non vorrebbero: da colui che siede gloriato in solio regale, fino all'umiliato che giace sulla polvere: da quello che veste porpora e bisso fino al miserello che si copre di cenci intanto, che mi sembra vera la parola di colui che disse il mondo renderci imagine d'un immenso calvario. Ma sul calvario son croci è vero, uniformi nell'apparenza nella pesantezza; oh! quanto nondimeno diverse negli affetti che ispirano; nel modo onde sono tollerate: *tres erant in cruce: unus Salvator, alius salvandus, alius damnandus* (a). In mezzo l'autore della grazia (b), da un lato un uomo che se ne giova, dall'altro un uomo che ne abusa. Da un lato un sofferente con merito, dall'altro un che s'indura sottesso la verga, e ribella. Un giusto, un peccator penitente, un peccatore indurato: eccoti partita in tre grandi

(a) Aug. in Ps. 54. sez. 11. n. 1.

(b) Sono riflessioni del Bossuet deuxième serm. pour le dimanche des rameaux.

classi tutta la generazione de' sofferenti, che vuol dire tutta la umana famiglia. Un giusto che soffre volontariamente, e col merito di que' sospiri s'acquista in eredità i confini della terra, un peccatore che soffre con sommissione, si converte, e confitto in croce riceve la sicurtà del Paradiso: un peccatore che soffre come un ribellante e comincia il suo inferno da questa vita. Terribile distinzione! e diversità spaventevole!

Or da cui impareranno i mortali l'arte sì necessaria di soffrir rassegnati? la rassegnazione, che può essere unico balsamo alle piaghe d'un cuore trafitto dalla sventura, onde l'attingeremo noi? chi ci apprenderà a non ismarrire allo scontro delle sofferenze più temute dalla natura, senza rivolgerci da quel cammino che la ragione e la Fede ci segnano? Oh! non mi parlate della filosofia: chè la filosofia esige la pazienza, ma non la infonde: comanda la rassegnazione, ma non la ispira, ed è buona a farci parere non a farci essere rassegnati. Capace però a darci eroi da sceneggiar come in teatro; ma a sostenere reali sventure pensate se possa bastare una finta costanza! La filosofia se divieta i semminili piagnistei ad isfogamento di ambascia, travolge l'animo nella ferocia dell'orgoglio. Infelice l'uomo al cui cuore tace il solenne sentimento della Evangelica rassegnazione? Impotente a cessare le proprie sciagure, incapace a sostenerle,

a' suoi occhi la natura si mostra come matrigna, ed il mondo universo si cangia in un campo di solitudine e di spavento. Oh! che farà esso sfolgorato dalla fortuna, e stretto ogni dove dalla durezza dalla ingiustizia degli uomini? si volgerà alla impotente imprecazione, alla sacrilega bestemmia, e con ciò non farà che incrudire le sue piaghe. Che più? non gli resta che cercare in una morte infame il termine di una vita disperata: e non è raro vederli i cosiffatti o impiccarsi per la gola, o trangugiare un veleno, o cacciarsi in petto un pugnale, o farsi sghizzar per l'aria le cervelle con una pistola. Oh! il primo e l'ultimo servizio che ebbe da questi sciagurati la società! la sgomberarono di malvagi!!

Vi par dunque poco interessante dottrina imparar l'arte di patire? di patir volenti? di patire anche lietissimi? Oh! tanti pensieri, tante sollecitudini per iscemare la somma de' mali: ed appena riusciamo a scemarli di un infinitesimo; se pur talora i falsi argomenti a scemarli non riescono anzi a crescerli. Ne sia esempio la medicina, la quale non sa guarirci di un malanno senza crearcene un altro; tutta la prudenza sta nel più e nel meno. Ma loschi come siam della mente, falliamo spesso in queste sottili ragioni; e dove crediamo averci procurato il *minimum* de' mali (che nel vocabolario della nostra miseria è il *bene*); andiam proprio

incontro al *maximum*. Oh! credete che sien pochi quei che se non sospinti, son certo aiutati ad andare in sepoltura dalle medicine? E le preser, vedete, con buonissime intenzioni! Miglior senno è apparare l'arte di patir rassegnato, di apprezzare i patimenti, e, vedi che aggiungo! di amare i patimenti.

Tra miei quindici lettori quattordici per lo meno inarcheranno le ciglia a questa parola: *amare i patimenti*. Ma sapete? se non vi foss' altro, basterebbe questo a convincerci che siamo all'abbici dell'Evangelio. E che vuol dir, che S. Paolo *gloriabatur in infirmitatibus*? che vuol dir, che gli Apostoli *ibant gaudentes* quando fur fatti degni di patir contumelia pel nome di Gesù Cristo? Lo scolarello in geometria fa le grasse risa all'udire che la matematica aggiunge a misurare la distanza del Sole da noi: aspettate che intenda cosa sia *parallasse* degli astri, e l'riso si volgerà in ammirazione. E la sapienza increata non avrà potuto trovar modo a far non pur possibile, ma agevole quello che al miserabile vedere di noi altri omicciattoli pare a prima giunta impossibile? *Patir rassegnato, apprezzare i patimenti, amare i patimenti!* Signor sì: fate gli esercizi come van fatti, arrivate alla terza settimana, e lo vedrete! lo sentirete! E se giungeste a vederlo, a sentirlo non sareste l'uomo più felice del mondo? La passione di Cristo meditata pro-

fondamento nella solitudine nel raccoglimento nel silenzio dell'anima vi può sola informare a così sublime filosofia, e così salutare.

A nessun uomo cadde mai in mente, nè forse potea, che la calunnia, l'immeritato vilipendio fosse decoroso: che fosse ricchissima cosa la povertà: che il soffrire ogni maniera di strazi fosse dolcissimo. E nondimeno di questa lezione avea pur troppo mestieri la umanità; nella quale la calunnia, il vilipendio, la povertà il dolore sono assai spesso (colpa e vergogna delle umane voglie) la eredità del giusto. Ed alla umanità questa lezione diede Iddio, che onorò sì altamente l'ingiustamente sofferto dispregio; che impreziosì la povertà, e divinizzò per così dire il patire. Oh! come è reverenda! com'è augusta la sventura d'un virtuoso!! Venuto il suo figliuolo a pellegrinar sulla terra, non volle il Padre che avesse altri compagni che questi, e così profferì il vero giudizio che avrem dovuto portare su queste cose, dalle quali la natura rifugge tanto. Oh! che cangiamento nell'animo di chi si addentra in questa sublimissima filosofia! che rivoluzione ne' suoi giudizi!! Le seducenti delizie, la male ambita potenza, le peggio invidiate ricchezze ripudiate da Dio! que' che sospesi le agognano, ne superbiscono, ne son feroci, finchè son tali, una ribaldaglia di reprobì che brillano un istante di una luce fugace, e tornan tene-

bre! La oscurità, la umiltà della croce, la indigenza, i dolori consecrati da Dio! que' che o rassegnati le tollerano; o meglio, volenti le abbracciano la generazione degli eletti che geme un istante sotto il provvido peso della sventura, e tosto vien raccolta a tranquillarsi in grembo a Dio. Oh! se questo non vi basta, pensate voi qualche cosa di meglio a trovare serenità nella tempesta. Nè il meditare la passione raddrizza solamente i torti giudizi; infiamma altresì il cuore. E per innata cognazione tra l'intelletto e la volontà, i giudizi indirigon gli affetti, e questi se non governano, certo sforzano quelli mirabilmente. Amando Cristo (e come non amare cui vedi tanto soffrire per te?) ti senti soavemente invogliato ad essergli somigliante; chè già si sa l'amore o suppone, o rende somiglianti que' che si amano. E dove sia una somiglianza indettata procurata per amore, non sai che è cara, quand' anchè sia in cose alla natura spiacevoli? Un fanciullo d'un presso a dodici anni figlio di genitori oltremodo poveri fu alloggiato gratuitamente in un collegio. A mensa non era visto mai toccare altro che pane ed un po' d'acqua. Dopo lungo cercarne il perchè, fù saputo che i genitori di quell' angioletto i fratelli le sorelle non aveano che pane e scarsamente a sustentarsi. A quel tene-rrissimo non dava l'animo di trattarsi meglio de' suoi cari, e gli era dolce compenso del

suo disagio il pensare che così si manteneva in condizione uguale co' suoi bene amati!! Se hai cuore insensibile non tornare sù questo fatto : saltalo di peso , per te è un parlare in gergo. Ma se in petto ti palpita un cuore che sa amare , vedi un vestigio del *conformes fieri* di S. Paolo. Quanto è caro ! ti porterà un' estasi di contentezze ancor fitto in croce ! Non è dunque miglior consiglio imparar l' arte di patire, che struggersi in interminate brighe per non patire? Quello è tanto facile a chi vuole ! questo è impossibile benchè ti consumi a procurarlo ! Ne hai già la sperienza de' tempi andati ; or questa non ti dovrebbe esser maestra degli avvenire?

Condotta l'anima a questa perfezione di non indietreggiare per qualunque ostacolo le si pari innanzi , non le resta che unirsi a Dio per amore : Suprema altezza a che possa adergersi la nostra natura librata sulle ali della grazia. A questa unione è indiritta la quarta settimana o quarta parte degli esercizi, la quale è tutta a meditare i misteri della risurrezione di Gesù Cristo. Ed è diviso con sapientissimo accorgimento. Benchè ti sii invaghito del patir nella terza settimana ; tu non puoi durarla lungamente , perchè alla fine il *patire* è sempre contrario alla natura. Devi esservi confortato dalle speranze avvenire , e di queste vedi una immagine , anzi ricevi un pegno ne' misteri del risorto Signore. Ad afforzarti è forse più potente

delle speranze l'amore oh ! che mai può resistere all'amore ; e però l'opera degli esercizi, e per essa la quarta settimana è chiusa da ultimo colla meditazione sull'amor di Dio, che è un capolavoro di filosofia, di morale, di teologia. Meglio che accennar malamente a qualche tratto, fo più senno a lasciarla. Felice cui *esperienza grazia serba !*

Oh ! che ineffabile contentezza deliziarsi nel pur pensare all'amor di Dio ! Oh ! quanti cuori fatti per questo amore non ne saporarono giammai le dolcezze ! Infelici ! nè pure una stilla !

L'amore è il fondamento della solida devozione. L'amour (scrive Leibnitz) (a) est cette affection qui nous fait trouver du plaisir dans les perfections de ce qu' on aime ; et il n'y a rien de plus parfait que Dieu , rien qui doive charmer davantage. Pour l'aimer , il suffit d'envisager ses perfections ; ce qui est aisé parceque nous trouvons en nous leurs idées. Les perfections de Dieu sont celles de nos âmes, il les possède sans bornes , il est un océan dont nous avons reçu des gouttes L'ordre , la proportion , l'harmonie nous enchantent Dieu est tout ordre . . . il fait l'harmonie universelle ; toute la beauté est un épanchement de ses rayons.

Or credereste ? quasi mi pento di aver

(a) *Prof. pens. de Leibn.*

fatta questa brevissima esposizione degli Esercizi. Io l'hó fatta veramente per mettere in altrui desiderio di conoscerne l'artificio , e di sperimentarne la efficacia. E bene : io temo non forse questo mio divisamento abbia a riuscirmi al contrario. Molti crederanno di saperne abbastanza col l'aver corso in un momento di ozio queste tre pagine. Oh ! proprio ! l'è il medesimo che pensarsi di aver veduto il palazzo di Caserta per avervi dato uno sguardo col telescopio dalla Specola. Ma come persuader loro che non ne san nulla ? Eccolo : da che per aver fatti gli esercizi convien trovarsi altr' uomo nella mente e nel cuore : ed essi dopo di aver letto questo libercòlo sono i medesimi. Argomento in verità convincentissimo ; ma per chi lo capisce , s' intende.



VIII.

LA GIORNATA IN SOLITUDINE

Quando per diletanza ovver per doglia,
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L'anima bene ad essa si raccoglie,
 Par che a nulla potenza più intenda.

E però quando s'ode cosa o vede
 Che tenga forte a se l'anima volta
 Vassene il tempo, e l'uom non se ne avvede.
 Dant. Purg. c. 4.

Si davvero: *Vassene il tempo, e l'uom non se ne avvede.* Di questo gran vero ebb'io sperienza quanta non mai altra volta negli otto giorni di esercizi.

Non vissi giorni che si prestì mi volasser di mano quanto questi. Stando nelle svariate mie brighe mi par talora così lungo il tempo! così pigre mi paion le ore! Sul quale vizzo di noi altri uomini di accusare il tempo quasi lento, mi fò a rifletter talora, e quasi mi adiro con meco stesso. Oh! guardate! dico io: è così labile così fugace il tempo

che lo dipinsero colle ali ai piedi: tanto i suoi passi ritraggono la fugacità del volo! E noi, che ne abbiám sì poco, sì incerto, gravarci che vada lento, far fino voti che passi presto! Ma questo nostro talento più che della nostra inconsideratezza, ci debbe convincere della nostra miseria. Sperimentando il presente vuoto della sognata soddisfazione, il pensiero e dietro ad esso il desiderio come onda incalzata da onda viaggia ed inoltra nel futuro, e lo si dipinge gaio lietissimo: nè ci vale a sgannarci la speranza che quel futuro fatto presente, e poscia passato ci è insipido come l'altro, e così via via.

Ma dove l'anima si trovi a riposare in un obbietto onesto, caro, proporzionato a' suoi bisogni, alle sue inclinazioni non si cura gran fatto dell'avvenire, si stringe a quel presente che l'è caro, obblia quasi la successione, e non sente lunghezza. Fosse mai un saggio di quel gaudio che quantunque eterno non sia giammai che rechi fastidio? Non sarebbe questo l'unico vestigio della nostra destinazione, il quale scontrasi lunghezzo la vita.

Il fatto sta che dove in mia casa le ore talvolta mi paion lunghissime, e fino me la prendo coll'orologio calunniandolo di pigrizia; sulla *Conocchia* non lo guardai se non forse per certificarmi che fosser davvero valicate quelle ore, che le occupazioni succedentisi

mi segnavano. Ma che ci ha da fare il povero orologio? Il suo affrettarsi ed allentare si riduce a minuti: laddove le nostre fantasie sbaglian di ore di giorni e di mesi. Vuoi tu non sentire la lunghezza del tempo, senza ucciderlo colla gravissima occupazione di non far nulla? Abbi ben partite le tue ore: assegna a ciascuna la occupazione utile, onestamente dilettevole: sta in essa con tutta l'anima senza troppo fantasticare sull'avvenire, ed a te il tempo parrà cortissimo, senza che ti pesi più la vita. Vedi stranissima cosa! pesarti la vita!!

Negli esercizi le ore sono partite con esattezza matematica, e tutto va a battuta di orologio. L'una occupazione si rannoda all'altra, anzi si succedono con isvariatazza e discreta distinzione intanto, che tu giungi a sera, e appena credi che ti sia corso un intero giorno: giungi alla fine, e non sai persuaderti che sia scorsa un'intera settimana. Ecco come s'impiega colà la giornata.

In ogni meditazione si spende un'ora e mezzo: mezz'ora a sentirne proporre i punti in cappella: tre quarti a meditarvi in camera coll'aiuto del foglietto, che truovi cangiato sull'inginocchiatoio per ogni volta: un quarto a riflettere sulla meditazione già fatta, ed appuntare in carta qualche proposito stabilito. In tutta la giornata si fanno quattro meditazioni: la prima appena desti, la seconda alle 10 della mattina: la terza il dopo pranzo: la quarta a

sera. Ed eccoti spese sei ore nelle meditazioni, che sono come la sustanza degli esercizi.

A queste si vanno avvicinando l'ascoltar della messa, la recita in comune dell'Offizio della B. V. che fassi in tre riprese, le litanie de SS. due esami di coscienza, la corona della Madonna, un'ora e mezzo di tempo libero, che ciascuno spende secondo il suo bisogno e talento; e sono così impiegate un sotto sopra altre cinque ore. Delle 13 che restano cinque vanno pel pranzo cena passeggio in giardino ed altre cotali minute occupazioncelle; le altre otto al sonno più saporito del mondo, perchè vien dopo una serie di occupazioni care, beatissime.

In questo tempo tu non hai distrazione di sorta: il silenzio è guardato da tutti ed ogni dove come in un eremo. Non vi è pericolo che alcuno si appressi alla tua camera tranne un solo, del quale dirò appresso. Anzi tutti i servigi a mantenere netta provveduta di tutto la tua camera si compiono dal cameriere nel tempo che sei in cappella; e si compiono con precisione e decenza somma. In breve tu non sei che con te stesso e con Dio; oh! non ti par questa una buona compagnia?

Ho toccato dell'uffizio recitato in comune alla B. V; ma non devo lasciarlo così di fuga: chè esso è una delle mie più care rimembranze di quegli otto dì.

Trovandosi Dante con Beatrice nella sfera del sole si vide fare attorno una corona di spiriti beati. Questi roteato un poco, cominciaro-

no cantare, ma con dolcezza che non può esser nota *se non colà dove il gioir s' insempra*. A darci un'idea del modo onde l'un l'altro si accendevano a quel beato metro, ne toglie l'immagine dall'orologio che chiama

Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami

Tin tin sonando con sì dolce nota
Che'l ben disposto spirito d'amor turge ». (a)

È dunque la sì dolce cosa esser chiamato a salmeggiare, che quell' altissimo ingegno non trovò in terra più acconcia immagine ad adombrarci il canto de' celesti.

A noi profani suona oscurissimo questo linguaggio, e con dolore mi rimembra d'aver anch'io una volta in un crocchio di scapestratelli come me fatte le grasse risa sulla oziosità de' monaci che cantan Salmi: e, già si sa, noi dicevamo queste cose oziando in un caffè: uh! proprio! *margaritae ante porcos*! Che ha da intendere uomo immerso fino a gola nel fango delle cose terrene; che ha da intendere, dico, del nettare che si sugge da quelle celesti melodie! I salmi!! la più sublime poesia che sia stata mai proposta a vagheggiare alle menti umane! Un indistinto di quanto mai v'è di più sublime nella natura e nella grazia; nella profezia, nella storia, nella poesia, nella squisitezza de' più sovrani affetti!

(a) *Par. cant. 10.*

Io ne avea recitato qualcuno piu volte, ma sbadatamente, ma senza pur sospettare le dolcezze di che sono inesausta sorgente a chi ci si accosta con mente umile e con cuore fervente. Pur negli esercizi ne gustai un poco. Come m'era cara quella salmodia grave, devota, meditabonda! Quanto profondi sensi mi lampeggiavano sotto quelle parole, che altra volta mi erano uscite come morte dalle labbra! Le arcane vie della provvidenza, le retribuzioni servate a giusti, le tremende minacce intentate a' rei, un appello perenne al Divino giudizio, tutta la economia della Redenzione sotto il velame di figure, e talor balenante eziandio senza velo: insomma quali sono affetti d'ogni maniera onde quest'animata argilla può parlare all'Eterno, tutti sono accolti in quelle odi o canzoni che vuoi dire i salmi: che questo suona la greca voce. Or sì, chè intendo come uomini di alti spiriti in questi alterni salmeggiamenti posson trovare le delizie di tutta la vita: come puo essere sospirato

.... il rauco suon della notturna
Squilla, che all'eremita ivi raccolto
Rompe i queti silenzi, ed alla prece
Lunga il richiama....

..... Ed esso involto
Nel suo bianco mantello, e abbandonata
La lunga barba al zuffolar de' venti
Quinci e quindi movea. (a)

(a) *Barb. il penit. di Rua cant. 1.*

Che be' versi! Ma l'autore se avesse fatta l'elezione nella seconda settimana, si sarebbe stato contento a far l'accademico l'*adate professore*, il poeta, senza voler farla da *Sacro Oratore*. La sua fama sarebbe forse più bella: certo sarebbe più intera.



IX

LE SUE ORE AL SOLLIEVO

Puisque vous êtes faible, reposez-vous. Vous savez combien S. François de Sales s'accomodait à toutes les faiblesses des corps et des esprits.

Fénel. ep. 260.

E negli esercizi pur si parla di sollievo? E perchè no? discreto, temperato, come si addice a' giorni consecrati esclusivamente all'anima; ma pur vi debb'essere; altrimenti la soverchia contenzion della mente le toglierebbe il vigor necessario alla contemplazione ed alla preghiera. Oltre ad un ora e mezzo di tempo libero, che pure potrebbesi chia-

mar sollievo, in quanto ciascuno può spenderlo in camera come gli piace, è a dir qualche parola sulle refezioni, sul passeggio, sulla ricreazione della sera.

La colazione verso le otto della mattina si fa in comune in una sala, e come ogni altra cosa, tacendo tutti: il pranzo verso l'una, e la cena verso le nove si fanno in *refettorio*, che quantunque abbia il nome *monastico*, è nondimeno fornito con decenza più che claustrale, e servito con salubrità, sufficienza, e proprietà da potercisi accomodare ogni persona, benchè gentilissima ed agiata. Son queste però riflessioni ch'io fo al presente; ma allora non vi posi mente più che tanto. Sul principio la novità, poscia que' più gravi pensieri di ch'io era pieno non mi consentirono esaminar per le sottili ogni cosa. Notevole soprattutto è la lezione che mai non si lascia al pranzo ed alla cena. La quale usanza sul principio mi riuscì alquanto noiosetta, come incontra di tutte le cose a cui non abbiamo abitudine; ma dopo il terzo o quarto giorno mi ci trovai così ben disposto, che m'incominciò esser cara, come sempre erami paruta ragionevolissima.

Il mangiare ingentilitelo indoratelo quanto volete, eziandio col lusso del *Donzelli a Palazzo*, è sempre un'azione animalesca (*sit venia verbo*); e così se in quel tempo voi non fate altro che *mangiare*, per quell'istan-

te, in quanto tale voi non siete proprio nemo. E davvero lo stare con tutti i cinque sensi del corpo e le tre potenze dell'anima su di una zuppa od un arrosto non credo che onori gran fatto la nostra natura. Di qui presso i colti popoli orientali la usanza di trattare i più gravi affari sulle mense, e nel gentilissimo cinquecento i più alti personaggi ammettevano letterati alle mense per dar pascolo allo spirito all'ora istessa che pagavasi alla natura un necessario tributo. Peccato che si sia dismesso quell'uso! patirebbono meno fame i letterati, e sarebbero i grandi più dottrinati! I religiosi usaron sempre una lezione istruttiva ed edificante; e negli esercizi, vivendosi a maniera di religiosi, non dovea trascurarsi questa pratica. D'altra parte non potendosi permettere la conversazione, doveasi onninamente supplire colla lettura. E mi accorgeva che tutti la sentivano volentieri, anche perchè il libro era di un grande interesse: *la bilancia del tempo del Nieremberg*, e tra noi fur scelti a leggere que' che meglio il potesser fare, e tutti il fecero con espressione e sentimento.

Ma l'è una seccatura! mentre mangi sentirti una leggenda sull'inferno! e bene sentila sul Paradiso. Senza che mi pare che sia alquanto meglio sentir leggere dell'inferno, che vederne un piccolo saggio nelle interninate brighe, che nelle famiglie si conservano comunemente proprio per l'ora della ce-

na e del pranzo. E si fa, vedete, con retto fine: per aiutare la digestione!

— Alla mancanza di questo digestivo, sulla *Conocchia* si supplisce con una buona ora di passeggio in giardino. Ed è l'ora la più cara del giorno: l'ora delle rimembranze, del sentimento, della cara malinconia: quella cioè del tramonto. Un ora innanzi al tramonto si scende in giardino; e come il poco sole si è annidato nel mare, morendone gli ultimi raggi in cima alle colline che inghirlandan la casa, odi la nota squilla che in un medesimo ti richiama in camera, e t'invita ad onorare la Vergine col Saluto Angelico.

Oh! come è bello questo scendere che fa nelle onde l'astro maggiore! come pare che passionata lo miri natura, e quasi vedovata si vesta a bruno! ma pur si conforta di averlo a vedere domani. Ma io? oh! lo vedrò pur tramontare un'ultima volta il sole! per non vederlo mai più! Come è desolante questo pensiero!

Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole; e tutti l'ultimo sospiro

Mandano i petti alla fuggente luce. (a)

Ed i miei cari che faranno in casa a quest'ora? pensano a me com'io penso ad essi. Nella mia assenza si confortano della speran-

(a) *Ug. Fosq. Sep.*

za di avermi a riavere migliore. Oh ! non fallirò io la loro speranza.

Il vedere presso a venti persone passeggiar silenziose in una non larga area , l'una non curante dell' altra , e ciascuna in se stessa romita ha un non so che di strano al nostro occhio ; e la prima volta un giovane tra di noi ne fu sì sorpreso , che diede in uno scroscio di risa , e fu forza che andasse a disfogarlo altrove. Tanto la fantasia e l'usanza giungono a vestir di ridicolo le cose ancora più gravi!! E tu servirai al ridicolo? eh ! ché il ridicolo è attutato dall' uso, ma la utilità delle buone cose permane immota.

Il silenzio rigoroso di tutta la giornata è sciolto per un tre quarti d'ora dopo la cena. Questa ricreazione o conversazione che vogliamo dirla , permessa e non prescritta negli esercizi, farsi in una sala a ciò, e v'intervengono tutti; meno qualcuno che volesse eziandio in quel tempo starsi raccolto. Vi fu sempre un Padre tra noi : i discorsi riuscirono utili e conditi di una schietissima ilarità. Ma donde è (domandai a me stesso) che quel poco tempo dato a chiacchierare mi riesce sì caro ? mi è un così saporito divertimento ? Vi vuol poco a divinarla : il diletto nasce dal soddisfare ad una privazione originata dal bisogno ; e però dove si parla al *non plus ultra* , è bisogno è diletto il tacere un poco. Ma dove il tacere è abituale , veste sembianza di divertimento il poter

parlare ; ed io come tale lo tenni, e lo sentii. Pruova lampante, che l'annegazione ci cresce ci moltiplica i godimenti. Non dico già che si debba l'uomo temperar dal soverchio per godere : chè questa dottrina putirebbe un poco d'Epicureismo: dico sì bene, che *ceteris paribus* sta sempre meglio eziandio temporalmente l'uomo temperato e discreto. Riferisce Diogene Laerzio, che Epicuro prescriveva alla sua greggia il digiuno, e sol così imprometteva lei diletto dal cibo. Ma io non credo, che gli Epicurei facessero la quaresima per ispolparsi con più gusto un pollastro nella Pasqua. Il certo si è che i Padri dell'eremo si mangiavano con più sapore una minestra di legumi dopo nona, che non si assidano alle mense apiciane i deliziosi ricchi. Che volete ? questi vantaggi son conseguenze, non fini della virtù : si sentono da chi la pratica per sè stessa, ma non si suol praticarla per sentirli.



X

LA VISITA D'UN AMICO.

*Amicus fidelis medicamentum
vitae et immortalitatis : et
qui metuunt Dominum in-
venient illum.*

Eccli 6, 16.

Uscito otto giorni dal tumulto della città, già s' intende , che non devi ammettere visite di amici e parenti , non lettere , non ambasciate: vivere insomma per que' di come fuori del mondo.

A chi venisse a vederti non si fa l'inciviltà di respingerlo indietro , si tollera che ti vegga ; ma il luogo , i compagni , la maniera di vita , tutto in una parola ti dice, che quella la è una tolleranza , e non un permesso. Ammettere ogni sorta gente sarebbe un procurarti quella solitudine che i nostri signori vansi a godere a Portici. Che solitudine ! che libertà ! masime i dì festivi e' giovedì ! Nè pure a Chiaia o Toledo se ne gode tanta !

Nondimeno la lontananza di chi possa distrarti è utile e necessaria; ma la privazione di chi possa aiutarti al tuo fine sarebbe perniziosa. Nuovo nel sentiero che imprendi, esposto a mille turbamenti in che potrebbero gettarti o le tue passioni o segrete suggestioni di maligno spirito, bisognoso di consigli particolari nelle svariatissime circostanze in che ti andrai trovando; tu hai strettissimo uopo di un consigliere, d'una guida, di un conforto: dirò tutto in una parola, di uno amico verace. Or d'amici io non so se tu hai di molti; ma certo quali che ne abbi, in questo tuo bisogno non potrian giovarti gli amici della veglia, del tribunale, del ridotto, del caffè. Se non che senza cercarlo altrove l'hai proprio nella casa di esercizi un fidatissimo amico.

Non parlo io già del P. Direttore, al quale ti è sempre libero l'andare in ogni tua occorrenza; parlo di un altro padre, che viene a visitarti una, o due volte al giorno, e viene appunto a compier con te co' tutti gli uffizi della più schietta e religiosa amicizia. Ma senza conoscermi, dirai, come mi può essere amico? Potrei risponderti di non saperne il *come*, ma che tale infatti lo sperimentai: nè sarebbe questo il primo *come* che ignoro io; e tu pure, lettor mio caro, ne ignorerai parecchi: metti questo insieme cogli altri, e fa di prendere l'esperienza del fatto. Nel resto supponi un

tratto in seno a quel tale che ti visita una carità celeste, vangelica; e tu vi avrai messo il fondo di un'amicizia, che mai più non ne troverai una somigliante.

Egli ti ama perchè gli sei consegnato da Dio a coltivare: amandoti del tuo vero meglio non mira a veruno suo peculiare interesse: guarda solo al verace al sommo tuo bene: la felicità tua temporale ed eterna. Ti parla schietto e ti fa accorto de' tuoi difetti; ti consiglia colle eterne ragioni e ti segna la via ottima, che tu non sapresti vedere, non vorresti forse, perchè tenebrata hai la mente da pregiudizi da passioni. E che potresti meglio prometterti da un amico?

A nessuno in tutta mia vita io non apersi più fidatamente il mio cuore: a nessun guardo io non mostrai più scoperte le mie piaghe. Ed oh! come è bello riposare l'anima affaticata nel seno di un diletto! vedere che alla tua afflizione risponde concorde un'altra afflizione! sapere che v'è un cuore cui pesa per solo amore di te, ed è bramoso per ogni guisa di giovarti! E dove li truovi tu questi cuori? queste persone? nelle invenzioni de' poeti, nelle fantasie de' romanzi, nelle finzioni delle scene; ma nell'usar della vita non credo che ne abbi scontrati gran fatto. Credi a me che ne ho sperienza: tu queste anime non troverai se non temperate alla scuola dell'Evangelio.

E tra miei amici chi mi disse mai: tu

hai in capo questo pregiudizio e convien raddrizzarlo con questi e questi principi? chi mai mi disse tu se' governato da queste passioni e devi diradicarle dal cuore co' tali e co' tali altri mezzi persuadendomene con efficacissima soavità la pratica? Non ne voglio dare tutta la colpa agli amici: la sarà stata in buona parte anche mia: forse non mi son mai aperto come dovea, forse mi sono mostrato restio a sentire ammonimenti: sia che si vuole. Negli esercizi soli ho trovato un amico ed imparato a conoscere il merito di una cordiale rispondenza di affetto. Tullio lo disse che *monere et moneri proprium est verae amicitiae* (a) ed aggiunse che l'ammonizione vuol farsi con libertà ma senza asprezza, vuol prendersi con docilità senza ripugnare: *et alterum libere facere non aspere, alterum patienter accipere non repugnanter*. Ma questi precetti restano in Cicerone per tribolare i putti nelle scuole. La pratica non puoi averla che dalla carità ed umiltà Evangelica. Se altro ti è avvenuto mi congratulo di cuore con te; ma a dirlati in confidenza ci credo poco.

L'amico che ti visita negli esercizi si toglie cura di domandarti se hai bisogno di nulla; e mi accorsi che no'l facea per cerimonia sì dalla schiettestima maniera onde facealo, sì dal prestissimo provvedermi di

(a) *De am.* §. 28.

tutto che gli richisi. Colà benchè adulto si torna figliuol di famiglia; e ben puoi usar filial confidenza, dove truovi tutto paternamorevolezza. Vedilo a questo caso.

Io, come il più de' moderni giovani, son abituato a fumare. Che ci volete fare? Il vezzo del secolo: cioè, vuoi dire, è un bisogno a vivere bene e digerir meglio. Mi ripiglio io: quando fumavasi da' vetturini in giù, i galantuomini vivevano e digerivano come al presente, e forse meglio: c'era una spesa di meno nelle famiglie. e dove noi dovremmo adoperarci a scemare i bisogni della vita, pare che troviamo gusto a moltiplicarli. Udii da un impiegato a tabacchi, che in un anno si sono smaltiti cento milioni e duemila sigari: che vuol dire un milione, venti ducati andati in fumo in tutto il rigore della parola. Di maggior dispendio è il tempo perdutovi attorno: a dare ad ogni sigaro per consumarlo un quarto d'ora, sono 69450 anni di prettissima oziosità calcolando per ciascun giorno 10 ore di opere: non nega che bisogna sottrarne il tempo che operando si fuma, e fumando si opera. Ma via: lasciam stare i calcoli, veniamo al *quatenus*. Abituato a fumare mi credetti che in una casa di esercizi fosse severamente interdetto, e non ebbi animo pur di parlarne. Ma al secondo giorno quella violenta interruzione d'una diuturna abitudine mi cominciò far male davvero; ed io fermo sul non dir nulla; ma

lo diceva il volto: ed il Padre accortone mi rimproverò dolcemente, che io gli avessi taciuto quella mia vera necessità dicendo, che esso bramava tormi via i fumi dalla testa, e non dalla bocca. Al primo tornare che feci in camera trovai alquanti sigari sul tavolino con una cartina, dove mi si diceva che fossi andato a fumare sul tal terrazzo appartato, per non recare incomodo a veruno. Vi seguitai ad andare ne' tempi liberi, e non ne consumai che un paio al giorno. Non mi nocque il passaggio dalla mia quotidiana decina a due soli. E perchè dunque dovrebbe nuocermi il meno violento passaggio da due a nulla? *consuetudo consuetudine vincitur*. Avrò un bisogno di meno, ed un pericolo di meno da essere dispiaciuto. Altro frutto degli esercizi, e non sarà l'unico per la borsa, e per la sanità.



XI.

L'ULTIMA MATTINA.

Che dove del mal suo quaggiù si lieta
 Vostra vaghezza acqueta
 Un mover d'occhio, un ragionare, un canto,
 Quanto fia quel piacer se questo è tanto?
 Pet. I. p. canz. 8.

Gli esercizi finivano colla Domenica di Pentecoste: la festa della Carità: chè appunto carità sussistente è lo Spirito S. mandato in quel giorno dal Padre e dal Figlio a diffondersi ne' cuori de' Fedeli. Che cara giornata! che tenerissima rimembranza!

Al punto della levata secondo il solito mi venne in camera un religioso a salutarmi col *Deo gratias*, ed aprire le imposte. Quel saluto parutomi dolcissimo le altre mattine in quell'ultima mi seppe un poco amaretto; e mi dolea forte che fosse l'ultima. Quasi non mi volea persuadere che fossero di già scorsi otto giorni: vi tornai col pensiero: gli numerai e trovatili proprio otto in carne ed

ossa, dissi tra me: son passati, non c'è rimedio! E dovrò andar via di quà, e dove mi sarà forza andare? L'anima alcuna volta ferma sul volersi pascere di liete idee, die-treggia quasi per istinto all'appressar d'una fosca; e tale fec'io, pago di quel presente che m'incantava, rivolsi tosto il pensiero da quell'avvenire che mi rattristava un po-chino.

Balzato di letto e recitando sommessamente il *Te Deum* mi vestii in fretta, e corsi alla mia diletta finestra. Il cielo era sereno: l'aria imbalsamata da' puri effluvi della cam-pagna fioritissima in Maggio mi veniva blan-demente a carezzar la guancia. Sorgeva il Sole, e all'affacciarsi di quel fonte di vita dall'orizzonte pareva, che la natura ringio-vinita in quel mese sciogliesse in sua favel-la un inno all'Eterno. Oh! come è solen-ne, com'è sublime la favella della natura, chi sappia udirla!

Dalla città immensa, che mi si spiegava innauzi, non veniva quel fremito quel tra-mestio, che io aveva avvertito la sera che giunsi in quella casa. Benchè fugata la notte, pareva prolungata l'arcana sua quiete al prin-cipio del giorno, quando le opere diurne o non erano cominciate ancora, o non fervea-no. S'udia nondimeno un suono, ed era delle sacre squille che festose salutavano quel giorno santissimo; e benchè svariatisime vi facevano un incognito indistinto di suoni,

che pure si accordavano si confondeano quasi in un sol sentimento di religiosa allegrezza. Mi sentii altamente commosso, e mi corse per l'anima come un fremito di tenerezza. Il contrapposto del tumulto malinconico sentito la prima sera colla letizia di quell'ultima mattina, mi parve rendermi un'immagine di me medesimo. Oh! qual venni in questa casa! quale ne parto!! Com'era bello quel pensiero! come d'un infermo che si sente tornato a sanità. Mi scosse da quella mia estasi il consueto segno, e fui tosto in cappella.

Trovammo l'altare messo a festa, con facelle più spesse, con più ricchi doppiieri, e massime adorno di fiori. Mi sorprese vedere il Crocifisso, cui dissi allogato su' i gradini (e restovvi gli otto giorni baciandolo noi genuflessi) mi sorprese, dico, trovarlo in mezzo alla cappella sù di un tavolino coperto di un ricco drappo. Quella varietà mi commosse. Ma se siamo senso e fantasia le tre quarte parti, vorreste voi parlarci il linguaggio degli angeli? Parlateci bene al senso, e da questo è piccolissimo il varco alla mente ed al cuore. Mi parve che il Signore fosse più contento di noi e volesse mostrarcisi recato in alquanto più bella apparenza: mi parve che noi fatti più buoni negli esercizi, potessimo con maggior confidenza appressare al Signore e baciargli le SS. piaghe anche ritti in piedi: mi parve . . . Oh! vorresti mo che io ti dicessi tutto quello che

mi parve vedere in quel trovare allogato diversamente il Crocifisso? non mi 'ci saprei raccapezzare nè pure io. Credo nondimeno, che fosser giustissime tutte quelle impressioni, le quali certo non avrei neppur pensate senza quella piccola varietà. Oh! andate voi e dite inutile il culto esterno! Finchè *abbiamo con noi di quel d'Adamo*, no! vi potremmo credere in buona fede giammai.

Allogatici nelle prospere, ci fu proposta la meditazione sull'amor di Dio, suggello degli esercizi: vi contemplammo poscia in camera; e di questo compimento a tutte le altre meditazioni non saprei dire se non,

Che la dolcezza ancor dentro mi suona,

Alla Meditazione venne appresso la Messa, e l' Sacerdote recato in più ricche divise, il raccoglimento de' miei compagni, le solenni parole del rito augusto in quel giorno, tutto concorreva a spargermi nell'anima una soavità non sentita mai di tanta dolcezza. Sopra tutto mi toccarono quelle parole del prefazio: *quapropter profusis gaudiis totus in orbe terrarum mundus exultat*. E qual'è, pensava io, questo mondo che esulta di gaudî sì profusi? Ahime! la più parte del mondo non vi pensa, nè pur lo sa: e forse che vi pensai, lo seppi io per lo passato? E qual merito ebbi, che la provvidenza mi adducesse pietosamente a saporarlo questo

gaudio nell'asilo di pace? E quì mi sentiva acceso del desiderio che molti conoscessero questo tesoro degli esercizi, molti ne profittassero. Fermai allora il proponimento di scarabocchiare qualche cosa sù questo argomento: e bene o male che l'abbia fatto, l'ho quasi oggimai compiuto questo proposito. E gli altri propositi gli hai compiuti colla medesima esattezza? Oh! questo poi è un altro discorso.

Nella Messa prendemmo tutti la SS. Eucaristia, e ne fù l'atto di tanta tenerezza, che io scorsi quasi in tutti gli occhi balenar qualche lagrime, sentii pur de' singhiozzi a stento repressi. Lagrime singhiozzi in quel fiore di gioventù? Sì signore: e qual meraviglia? Oh! quante persone di alti spiriti e cuor ben disposto piangono e si disperan per baie; e piangerebbono e si delizierebbon di Dio se lo conoscessero, l'amassero! Ma di cui è la colpa se no'l conoscono, non l'amano?

Restati un quindici o venti minuti pel ringraziamento, e fatta secondo il consueto la collezione, tornammo in camera per disporci alla partenza. Come mi fù dolorosa quella intima! Il medesimo che ad un passeggero, stato otto dì nella calma del porto, intimar risoluto: va ti getta un'altra volta a traverso la tempesta. Vi volle ben poco a dispormi della persona: mettermi sotto il braccio la mia canicia, prendermi il cappello ed il bastone, cacciarmi in saccoccia quel

foglio di carta dove era andato notando i punti delle meditazioni, i lumi avuti da Dio, i propositi stabiliti. Non credeste però che gli avessi scritto sol sulla carta: gli portava a caratteri meno deletibili scritti sul cuore.

Si parte dunque? dissi tra me; pur mi pareva che ci restasse a far qualche cosa: mi sembrava che agli esercizi mancasse la conchiusione, l'epilogo, come a dire se ad un libro mancasse l'indice. E vi mancava davvero. Fummo invitati per l'ultima volta in cappella: mi piaceva tanto quella cappella.

Quivi dal padre, che ci avea proposte le meditazioni, in un venti minuti ci fur dati di ricordi salutari, ci fur fatte delle strettissime raccomandazioni di guardar gelosi il frutto degli esercizi, e ce ne furono divisi i mezzi: la frequenza de' Sacramenti, l'uso della preghiera, la devozion filiale alla B. Vergine. Cio detto, ci pregò dal Cielo ogni bene, e prevenutici che in quell'atto era aggiunta una *plenaria Indulgenza*, ci benedisse col Crocefisso in nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo. Recitato alternamente il *Te Deum* senza canto, non non ci restando piu che fare, ci accorgemmo che si dovea partire davvero.

Se non che mi restava purè a fare un'altra cosa, ed era di pagare il mio scotto pe'presso a nove giorni ch'era stato colà. Di questo negozio nessuno mi avea fiato; ma io intendeva bene che dovesse pure pagarsi. Altrimenti,

pensava tra me , se non si pagasse nulla , non vi sarebbe bisogno d' un libretto ad invitare per gli esercizi , ma sì vi vorrebbero i gendarmi per romper la foga de' troppi che vi verrebbero. Io nondimeno perchè fossi persuaso che dovesse pagarsi , per certa peritanza non ebbi animo di parlarne nè pure col noto *amico* ; ma alla fine doveti risolvermi , e proprio sull' ultimo uscir di cappella ne richiesi il P. Direttore. Questi mi rispose gentilmente solersi dare dagli *esercitati* non più di tre *piastre*. Oh ! certo discreto assai ! attesa la compitissima forma ond' eravamo stati serviti trattati provvisti di tutto fin del barbiere : s' intende , quelli che non aveano ancora dismesso il vieto uso di dare al prossimo quella seccatura di farsi radere. Fu sì modesta quella spesa , che io non ne sentii per nulla sconcertato il mio piccolo *stato discusso* , nel quale quell' esito non era stato *contemplato*.

Partimmo alla fine lo credeste ? in silenzio l' uno non curante dell' altro non per obbligo che vene fosse ; ma per un istinto , per un abitudine , quasi ci fosse caro goderci quell' estremo minuzzolo di solitudine.

Ma la solitudine se non lasciata da noi , ci lasciò assai presto. Come fui sulla strada mi vidi assediato da un branco di mascalzoncelli , che non so come si addieder di noi , e faceano a gara chi mi dovesse usare la gentilezza di portarmi la camicia. Co-

me è *gentilissima* la città nostra in questa parte!! per poco non vi è forza schermirvi dalle garbatezze col bastone. Il più ardito me la strappò di sotto al braccio, gli altri gli diedero addosso: vidi quel povero mio mobile a rischio presentissimo d'andare in brani. Fresco degli esercizi ayrei voluto persuadere que' tristarelli ad esser buoni, e sapete con che? colla *meditazione del fondamento, de' due stendardi* ec. ec. ec. Oh! proprio!! Le mani prevennero il giudizio della mente: alquanti scappellotti dati a manca e diritta mi valsero più d'ogni cosa: rivendicai la mia camicia e messami la via tra piedi, storpiati tre versi di Dante in questo modo.

Per me si va nella città *stridente*.

Per me si va nell'eterno *rumore*:

Per me si va tra la *distratta* gente.

Giunto al principio del declivio dove la via si fa cupa, mi volsi a salutare per l'ultima volta la casa d'esercizi: e con un guardo passionato le dissi: finchè mi basta la vita m'avrai ogni anno tra le tue mura. Guardai l'orologio; erano le dieci della mattina.



XII.

CONCLUSIONE

Nunc ergo, fili mi, fac quod
dico, et temetipsum libera.
Prov. 3, 6.

Se tu sei Italiano avrai letto le *mie prigioni*: cioè non le *mie*; chè per grazia di Dio non ci sono stato mai in prigione io; sibbene quelle che Silvio Pellico intitolò per *sue*. Ora dove abbi tu un animo di forte tempera, non puoi negare, che leggendo quel caro e terribil racconto, ti sarai sentito nascere nel cuore il desiderio di avere un anima come quella del prigioniero di Spielberg, e di trovarti in quelle stesse vicende, per trarne siccome lui i medesimi frutti di fortezza, di rassegnazione, di virtuosissima vita. E non ti pare che sia ben compra con dieci anni di *carcere duro* il farsi buono di tristo, o di buono ottimo? Oh! la gran dolcissima cosa che è l'esser buono!! ma di quella bontà verace che tranquillizza la coscienza, che soddisfa l'anima, che em-

pie i voti tanto spesso inesauditi del povero cuore : non di quella bontà mentita, che fa gabbo più a te, che non ad altrui. E a dir pure de' beni esteriori (che se non son tutto , son pur qualche cosa nel mondo) quella vita serenissima che vive Silvio al presente, quella fama limpidissima che va disposata al caro suo nome , quell' elogio onde lo distingue un sovrano ingegno italiano (a) intitolandogli un opera sovraneamente italiana , non lo deve tutto questo alle sue prigioni ?

Ma dalle prigioni se non fu il primo Silvio , fu certo de' rarissimi che uscissero più galantuomini di quello che v' erano entrati. Trascurando le infinitesimali eccezioni , può asserirsi che tutti escono delle prigioni peggiori assai che non vi entrarono per molti motivi che si tralasciano per brevità. È sì immancabile questo effetto , che in certi paesi *filantropici* fu introdotto il *sistema cellulare* , dal quale i prigionieri comunemente non escano birbanti , ma pazzi. Che tenerissima filantropia !! per guardare il costume ad un poveruomo guastargli il cervello!

A proposito : dove vado a riuscire io con questo discorso ? Eccolo : a diventar buono sarebbe pure da abbracciare un *carcere duro* di dieci anni a Spielberg ; e non vi parrebbe cosa più giusta starsene otto giorni sulla *Conocchia* , ed ottenere lo stesso fine,

(a) *Giober. lett. inn. al primat. degli Ital.*

quasi dissi con una santa villeggiatura ? Anzi dissi male *lo stesso fine* ; dovea dire piu prezioso , e , che piu monta , assai piu sicuro. Chè dove fu rara eccezione un uomo, il quale dal carcere non uscisse peggiore , sarebbe più rara che dagli esercizi non si uscisse migliore.

Di questi hai tutti gli argomenti *a priori* ed *a posteriori* , che , dove sien fatti come conviene , non possono fallire al fine di una totale riforma dell' uomo interiore. Chè il mezzo quanto ad artificio non può essere con maggiore accorgimento condotto : quanto a concorso della grazia puoi pometterlati amplissima , perchè pare uno strumento di santificazione favorito singolarmente di celestiali benedizioni ; massime dove sia vero quel che ne udii dal noto amico , che furono cioè gli esercizi quasi indettati ad Ignazio dalla Reina degli Angeli. Chi poi volesse starsene allo sperimento de' fatti , ne avrebbe a dovizia da' vari libri , e segnatamente dal P. Daniello Bartoli (a). L'uso poi frequentissimo , che se ne fece per due o tre secoli appresso, n'è nuovo argomento ; e l'essere tra noi quasi dismessi mi giova recarlo al non esser saputi ; e come vuoi , che si apprezzino se non si conoscono ? Certo , e lo so di buon luogo, in Roma è grandissimo uso degli esercizi fatti

(a) *Vit. di S. Ign. lib. 1.*

al modo divisato di sopra , e quasi in ogni mese vanno a farli i trenta i quaranta , e talora anche piu. Anzi il sesso gentile non ha voluto andar frodato di questo tanto aiuto , e le signore si riducono in case di Religiose a fare gli esercizi con niente minore esattezza di quello che si faccian gli uomini. E crederesti ? fino ad osservare il silenzio !! le signore ! in silenzio !! e non ti par questo un gran miracolo degli Esercizi ?

E dopo tutto cio , io non sarò stato buono a mettertene una voglia al mondo ! un desiderio ! O io sono un balordo , o tu , lettor mio caro , sei un indocile : e se il tuo cuore ti dice il secondo , non voglio io per cerimonia dire di credere il primo. Oh ! chi si crede mai un balordo ?

Si tratta di riconoscerti del disordine delle tue passioni , che ti tribolan tanto ! di riordinarle , di scegliere uno stato di vita , di divisare un metodo da viver bene in quello che già scegliești , di trovare in somma la *pace* : oh ! si : la *pace* ! E se ti venisse fatto trovarla , non sarebbero bene spesi otto giorni ad acquistarti questo tesoro , senza cui nullo è bene nella vita , e col quale nulla ti potrebbe fare giammai misero ?

Dirai di non averne bisogno : ed io per gentilezza voglio far le viste di crederloti ; ma non lo crederà già il tuo cuore , la tua coscienza. E questa coscienza , la quale ,

sai, è di difficile contentatura, nè pur vorrà credere, che ti manchino otto giorni in tutto un anno, e dico anche in tutta la vita.

Che piu? potresti temere non forse le cose qui esposte sieno esagerate o false; ma io non potrei altro, che appellarti ad uno sperimento di fatto. Fa a mio modo: e sia la ricompensa di questa filastrocca che io ho scritto per amor tuo. Sapendo che fanosi gli esercizi alla *Conocchia*, va alla porteria del Gesù Nuovo, dà il tuo nome, prenditi un viglietto d'*ammissione*, e va a farli alla buon'ora. Se troverai false le cose per me esposte, e tu di pure che E. B. è un impostore, un bugiardo; nè devi fartene coscienza: chè il mormorare contro le lettere dell'alfabeto non è peccato: lo fanno fino le creature piu innocentine quando cominciano imparare a leggere.

REGISTRATO

11097